

Dello stesso autore

Il libro segreto di Dante

Il quadro segreto di Caravaggio

Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5059-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Francesco Fioretti

La profezia perduta di Dante



Newton Compton editori

NOTA DELL'AUTORE

Edizione di riferimento per le citazioni dantesche in epigrafe è Dante, *Tutte le opere*, Newton Compton, Roma 2007.

La numerazione delle *Rime* segue tuttavia quella oggi corrente dell'edizione critica di Domenico De Robertis (Le Lettere, Firenze 2002), quella dei capitoli della *Vita nova* la suddivisione aggiornata dell'edizione di Guglielmo Gorni (Einaudi, Torino 1996). In entrambi i casi la numerazione dell'edizione di riferimento è indicata tra parentesi.

*Amor sì dolce mi si fa sentire
che s'io allora non perdessi ardire
farei parlando innamorar la gente.*

Dante Alighieri, *Vita nova*, 10 (XIX) 16

TI PREGO, INNAMORATI DI ME...

Era più o meno un giorno di maggio, alle tre del pomeriggio. L'anno il 1283.

Fu allora che accadde, in una via imprecisata di Firenze.

Un evento che avrebbe cambiato lentamente il corso della storia. Se non fosse successo, infatti, puoi giurarlo, io non starei qui a parlarne in italiano, né tu a leggerlo in questa nostra lingua che non so nemmeno se ti piace ancora. E tante altre cose, forse, non sarebbero mai accadute. Non so infatti cosa sarebbe avvenuto se lui non avesse trascorso quel che gli rimaneva della sua vita a decifrare e a commentare quell'evento. Tutto il resto è svanito, non c'è più nulla, finito in polvere e fumo. Ma le sue parole sono rimaste là, più durature del marmo, a imprimersi nella memoria di chi le legge come fuoco e sangue. Io non so dirti quanto influirono le sue idee sul futuro d'Italia, e se d'Italia d'Europa. Le cose che lui diceva, e non solo che le dicesse in una lingua che sarebbe diventata a poco a poco la nostra: ovvero che il Papato si sarebbe ridimensionato a entità puramente spirituale, abbandonando il suo stato temporale; o che il re capetingio dovesse cadere e i destini d'Europa ridisegnarsi su un sostanziale equilibrio tra la Germania e la Francia; e che fino ad allora tra le nationes

dell'antico Impero non ci sarebbe mai stata pace. Nei suoi scritti trovi, se vuoi, persino un'idea federalista degli stati d'Europa, e un purgatorio antipode degli europei, là, nel bel mezzo del mare Oceano... Tutte cose che si sarebbero verificate secoli e secoli dopo la sua morte, in modi sia pure molto diversi da come lui le aveva immaginate. E non so dire se tutte queste cose sarebbero avvenute lo stesso anche se lui non le avesse pensate e lasciate in eredità a noi che chiamiamo antico il suo tempo e ne coltiviamo religiosamente la memoria.

Io non so quanto di tutto questo dipenda ancora dalle sue parole.

Quello che posso dirti è che quel giorno, i primi di maggio, alle tre del pomeriggio, lui era in una strada qualunque di Firenze e non si sa – non ce lo dice – dove fosse diretto. Ma lì la incontrò, vestita di bianco, tra due altre nobildonne, e ne fu sbigottito. Gli occhi di lei, quegli occhi color smeraldo che già altre volte s'erano posati su di lui facendolo soffrire, incrociarono i suoi con uno sguardo fulminante. E fu la prima volta in cui lui sentì la sua voce, quella voce tremante che gli diceva semplicemente: «Salute». Una sola parola e due occhi, tutto qui. Lui non ci racconta altro, solo questo: mi salutò molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine. Ed è difficile tradurre la frase in italiano moderno, soprattutto quel virtuosamente: quel saluto molto virtuoso che vorrà dire?

Oggi il termine virtù ha un significato completamente

diverso, e un saluto virtuoso ci fa venire in mente una brava ragazza, molto ben educata, che saluta compita; ma la parola si usava a quel tempo anche in espressioni come: le virtù o proprietà delle stelle o delle pietre preziose, oppure le virtù o potenze dell'anima. E in simili modi di dire le virtù non sono altro che le facoltà spirituali dei corpi, che hanno il potere di influire in qualche misterioso modo sulla realtà circostante...

Dunque virtuoso può semplicemente significare potente, e quindi che quello di monna Bice era saluto magico, pesantemente gravido di conseguenze, efficacissimo nel produrre sull'animo del suo giovane destinatario un effetto devastante. Lui infatti in quel «salute», che significa anche “salvezza” in latino e nel toscano di allora, ha l'impressione di assaggiare un acconto di Paradiso, ovvero, il che è lo stesso, il massimo della felicità sperimentabile su questa terra, “i termini estremi della propria beatitudine”.

Ho cercato di immaginare mille volte, senza mai capacitarmene, la scena di quel saluto così potente. Gli occhi di Bice che si alzano seri e tristi sul giovane Durante. Non devi pensare che il fatto che sia lei a salutare per prima, lei, una donna già promessa, fosse all'epoca cosa di così poco conto. Come in certe comunità odierne che non hanno smarrito i legami con le loro origini tribali, che una donna in età da marito alzi lo sguardo su un uomo che non è il suo promesso, e lo saluti per prima, è un fatto incredibilmente significativo. Ci vuole del coraggio, tanto coraggio. E dunque adesso hai tutti gli elementi per ricostruire la scena nel-

la tua fantasia, quello sguardo verdeazzurro perforante e profondo, con sfumature che diresti di implorazione, quasi un «ti prego, innamorati di me». Che non vuol dire affatto, non può voler dire a quei tempi «sarò tua», ma nient'altro se non il messaggio che vi si può cogliere, semplicemente questo: «Ti scongiuro, innamorati di me».

E lui non ci dice dove stesse andando quel giorno, ci narra solo che dopo quell'avvenimento sconvolgente non ci andò più. Tornò invece subito a casa, nel popolo di San Martino del Vescovo, tra il San Giovanni e le rovine delle case degli Uberti. Voleva stare da solo, e si chiuse nella sua stanza: si mise a pensare, dice. Ma in verità noi diremmo piuttosto a fantasticare: e manco a dirlo, subito dopo a sognare...

«Ti prego, innamorati di me.

Racconta al mondo che sono esistita anch'io e che ero bella, i miei occhi aperti come il cielo di maggio sulla collina di San Miniato, sotto la quale andrò a vivere tra breve con un uomo che non ho il diritto, ma solo il dovere di amare, più vecchio di me, ma che di certo, sfiancata dai parti, precederò nella tomba. Di' parole, se puoi, tu che puoi. Riscatta questa mia esistenza come altre da dimenticare, al fianco di un banchiere che mi ha comprata da mio padre come fossi un cavallo... Fai vivere i miei occhi oltre il fiato di quest'attimo che mi toglie il respiro...

Puoi coprirti di gloria, dopo, se vuoi, e come vuoi. Puoi affrontare nemici in battaglia, batterti con i guerrieri più feroci e vincerli, in singolar tenzone o nella mischia furibon-

da di un assalto di cavalleria. O cadere, ma come cadono gli eroi, combattendo fino all'ultimo respiro. Oppure prova a farti largo tra i primi del tuo Comune, prendi le redini del governo cittadino, detta le leggi più giuste che siano mai state scritte, tanto giuste che a nessuno nei secoli venga in mente di cambiarle, così da lasciare di te un segno indelebile nella vita sgangherata di questa nostra città. O, ancora, scrivi un'opera immortale se ci riesci, un monumento di parole che oltrepassino i tempi e si leggano ancora quando tutti noi non ci saremo più, che raccontino alle generazioni che verranno questa nostra era precipitosa e avara... E quando ti chiederanno perché hai fatto tutto quello che hai fatto, perché queste imprese ai confini dell'umano, rispondi pure che fu perché un giorno di maggio hai incontrato Beatrice, Bice di Folco, che era per te la più bella delle donne, e te ne sei innamorato come nessuno di un'altra.

Dillo pure a tutti che sono io, Beatrice, che ti faccio andare...

Ti scongiuro, innamorati di me.

Abbatti montagne, devia il corso dei fiumi, scombina il conto delle ore e dei giorni, ferma il tempo con righe d'inchiostro su fogli porosi di pergamena stantia. Viaggia per territori inesplorati, scala i cieli a uno a uno se puoi, inerpicati sul sapere di tutti i sapienti e giungi ad accarezzare con la mano la materia cristallina dell'ultima sfera. Io sarò là. E con un cenno, uno schiocco di dita, detta alla storia il suo ritmo, al futuro il suo corso. Scrivi il mio nome, scrivilo ogni volta che puoi su ogni foglio che ti venga alle

mani. Io sarò là, ad attenderti, a dire d'averti amato e non aver potuto, la mia anima bianca come una pagina vuota, indifferente alle sorti di un corpo che non m'appartiene, il cui destino hanno deciso altri per me, anche prima che io potessi capire. E d'altra parte, cosa è concesso a me di capire? Che nevica e piove, o c'è il sole sui tetti e le torri al di là dell'Arno, che nulla muta a parte il colore dell'aria nella minuscola porzione di mondo che mi appartiene, incorniciata dagli stipiti di una sola finestra, e che i bambini hanno fame o non ce l'hanno, e le ore scorrono pigre, sbadigli di gatto, in queste giornate tutte uguali, che si sdipinano come gomitoli caduti per sbaglio dalla mia cesta dei sogni incompiuti...

Ti prego, innamorati di me. E da me non attenderti nulla, perché non c'è nulla che io possa darti davvero. Solo questo ti è dato, che puoi innamorarti di me e per raggiungermi dove non potrai mai trovarmi superare ogni volta te stesso, per poi superarti ancora, e alla fine del viaggio tutto quello che avrai sarà il viaggio, e nient'altro. Non da me ma da te stesso avrai il compenso, se osi, se mi desideri come si aspira a volte senza senso al cielo rosso infuocato di un tramonto, alla luce di un'alba, o a saltare la linea dell'orizzonte fino all'altra parte del mare... Solo questo io posso darti: farti uscire dai confini dell'io a cercarmi oltre e poi oltre. Arriverai forse a sfiorare la mia mano tesa verso di te, ma allora io dovrò farmi improvvisamente da parte, e lasciarti precipitare in avanti col braccio proteso... Perché dietro di me, sia pure sbiadito tra le palpebre luci-

de di pianto, riuscirai forse a intravedere un rimasuglio d'infinito, qualche residuo irrilevante d'assoluto sfuggito alla distrazione di Dio, e che avanza quaggiù, tra quei tetti sempre uguali, in quel rettangolo di mondo che mi sorprendo a volte a raccogliere negli occhi, per nutrire la mia speranza ogni giorno più vana d'essere viva davvero...».

Non so se i suoi occhi dicessero questo, ma questo è ciò che lui fece.

S'innamorò di lei.

Studiò, più che poté, retorica e filosofia a Firenze, filosofia e medicina a Bologna, per avere più parole di quante gliene offrì il suo scarno dialetto e poter più degnamente trattare di lei. Fu soldato a cavallo, in prima fila contro gli aretini, e provò tutta la paura del mondo. Fu colpito, in modo non grave, il setto nasale deviato per sempre. Quando lei morì scrisse una lettera in latino ai principi della terra, ai primi cittadini di Firenze, per avvertirli che la sua morte era stata una catastrofe per la cristianità, un evento quasi più luttuoso della perdita, allora imminente, della Terrasanta, che di lì a un anno si sarebbe compiuta con la rotta di San Giovanni d'Acri. Firenze è vedova, scrisse, è sola, come Gerusalemme nelle Lamentazioni.

Nel Comune orfano della sua donna entrò in politica, si batté per le sue idee, a quel che sappiamo difese le istituzioni contro le angherie dei vecchi magnati che minacciavano a ogni passo il governo democratico e contro le ingerenze del papa Bonifacio, che voleva soldati fiorentini a

combattere i nemici personali della sua riverita famiglia. Ma non c'erano idee da difendere in circostanze bugiarde come quelle, dove era il potere economico, i grandi banchieri, nell'ombra, a far tutto, a dirigere la politica sulle stesse rotte su cui viaggiavano i loro capitali, tra il pontefice e la Francia. Pagò un caro prezzo, fu condannato a morte in contumacia, queste cose le sai: fu costretto all'esilio. I tempi erano ancora immaturi per la democrazia, e capì che ci voleva un garante super partes. Si schierò con l'imperatore tedesco. Scrisse un poema in cui, senza peli sulla lingua, si erse a giudice dell'umanità del suo tempo.

E subito, quasi all'inizio, c'è scritto: Io son Beatrice, che ti faccio andare...

Si erse a giudice dei grandi più grandi di lui, sfidò il re di Francia e papa Clemente ancora vivi, maledisse papa Bonifacio già morto; agli avidi banchieri che strangolavano i regni e le città col debito pubblico e le altre loro ardite speculazioni diede semplicemente degli usurai. Una volta si presentò a uno degli uomini più importanti d'Italia per dedicargli una parte del suo poema. Aveva gli abiti consunti dell'esule e la barba non fatta, al cospetto di un vicario imperiale, il signore di Verona. Si presentò come se quello fosse suo amico, è così che dice nella lettera: Cangrande, amico mio. Poi però si rese subito conto che qualcuno avrebbe potuto avere qualcosa da ridire. Immagina il tuo professore di lettere o di filosofia, ce n'è sempre uno a scuola che a te adolescente pareva sapesse tutto, gli occhiali spessi, un vecchio maglione con le toppe ai gomiti per incuria o povertà.

Come se lui, proprio lui, si presentasse vestito ancora così a un cancelliere tedesco o al presidente degli Stati Uniti correndo verso di loro a braccia aperte: «Amico mio». Cangrande, amico mio. Resosi conto spiega: «Certo qualcuno avrebbe di che ridere, potrebbe notare una certa sproporzione tra me così ridotto e un principe, e trovare sconveniente che io lo chiami “amico mio”. Però sapete, io ho studiato tutta la vita, e i libri sacri, non io, l'Antico Testamento nella fattispecie, dicono che la sapienza ci dona l'amicizia di Dio. E se persino Dio è disposto a donarmi la sua amicizia, tu chi mai credi di essere?».

Per fortuna cambia discorso, altrimenti avrebbe finito per chiedere a Cangrande di inginocchiarsi ai suoi piedi... I secoli hanno provveduto ad annullare e poi a capovolgere quella sproporzione. Cangrande aveva un sogno, che Verona diventasse più grande di Venezia, e fu dilapidato nel giro di mezzo secolo dai suoi successori. Lui ne aveva un altro: che l'Europa superasse i particolarismi delle nationes e vivesse operosa e civile un'epoca lunga di pace...

Avrebbero potuto chiedergli: «Chi sei tu e come ti permetti? Come osi, piccolo scassamentule del ceti medio, trinciazebedei, frangipendagli figliuol d'Alighiero, giudicare grandi più grandi di te, metterti al pari di re e di papi, o al di sopra di loro, screditare noi, signori e principi della politica che siamo il sale della terra?».

Probabilmente avrebbe risposto così, una scrollata di spalle e via: «Io sono quello che ha amato Beatrice».

Non mi credi, vero? Non riesci neanche tu a capacitarti del fatto che tutto sia avvenuto perché un giorno forse di maggio un ragazzo di diciott'anni ha incontrato una bella fanciulla all'incirca della stessa età che ha alzato lo sguardo su di lui dicendogli: «Salute». E a volte ti sorprendi a sentire un sussulto di nostalgia per quell'età felice in cui l'amore era intero e aveva la forza di piegare il corso della storia. Ecco perché ho voglia, ancora, di raccontarti questa vicenda già mille volte raccontata...

Quel giorno Dante tornò in camera sua, si mise a fantasticare, poi non dice se il sogno che seguì fosse a occhi aperti. A occhi aperti o chiusi faceva poca differenza al suo tempo, quando la realtà non era, come oggi, quella che si vede... La sognò nuda tra le braccia di un dio alato che la nutriva del cuore ancora pulsante che gli aveva strappato dal petto. Capì che era accaduto qualcosa di tremendo, cosa, esattamente, nessun adolescente lo capisce bene la prima volta, se c'è, in cui s'innamora. Raccontò la visione in un sonetto, corse al tempio del dio d'Amore, lo trascrisse verso per verso sul Libro, il quaderno dei fedeli, dove si scrivono e leggono i versi d'amore propri e altrui, e sperò che qualcuno più edotto di lui gli spiegasse quel sogno così inquietante.

Che qualcuno gli dicesse: «Guarda, è esattamente così che succede: niente di grave, non aver paura, ti sei solo innamorato...».

PARTE PRIMA

I

Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse.

Inferno, v 137

Quando si fermava su un ponte a guardar scorrere un fiume, prima d'allora gli capitava sempre di affacciarsi sul versante giusto, quello da cui il suo sguardo poteva seguire la direzione della corrente. C'è chi preferisce l'acqua che va a quella che viene, e lui era così, amava il flusso dai suoi occhi in poi, lo infastidiva quello che, dall'altra parte, procedeva verso il suo punto d'osservazione. Faceva così, senza pensarci, si fermava a metà del ponte e vedeva il fiume allontanarsi da lui, verso la foce. Era anche portato a interpretare quella sua singolare abitudine come un buon segno, o quanto meno vi scorgeva l'indizio d'una benigna disposizione dell'animo, quando è volto al futuro, al campo aperto del possibile, più che al passato: perché il futuro lo si può ancora modificare, il passato solo se si è abbastanza abili a ingannare Mnemosine...

E i grandi fiumi, si sa, sono l'immagine del tempo, così la norma che applicava alla sua vita gli sembrava assai simile a quel suo modo d'osservare i corsi d'acqua: era portato a guardare avanti, e mai a soffermarsi troppo a lungo a ruminare ricordi. Ma se si metteva a fissare, quando c'era, qualche tronco alla deriva, e si compiace-

va di seguirlo finché spariva dietro la prima ansa del fiume, era costretto a concludere che la sua rotta non fosse poi così libera, che il tronco avesse un suo destino deciso dalla corrente, e che difficilmente una forza esterna avrebbe potuto modificarlo...

In quell'occasione tuttavia, sempre sovrappensiero, aveva fatto esattamente il contrario del solito: dal Ponte Vecchio s'era messo a guardare l'Arno verso Rubaconte e per un attimo, quando se n'era accorto, ne era rimasto turbato. Lo interpretò come un presagio sinistro, come una preoccupante inversione di tendenza, il segno dell'insinuarsi subdolo, nell'anima già adulta, d'una pericolosa attitudine alla nostalgia... Si sentiva terribilmente vulnerabile, ipersensibile a ogni segno oscuro del fato, adesso che il fuoco d'amore aveva attecchito sul suo cuore come la fiamma a un ceppo verde che recalcitra...

Ma forse invece si trattava della più banale circostanza che il panorama controcorrente, in quel caso specifico, era molto più ameno di quello sul versante opposto, a San Frediano, dove c'erano i mulini e gli opifici: verso Rubaconte, invece, a sinistra vedeva Altafronte, a destra, oltre il nuovo ponte, un cielo meraviglioso che s'apriva sulle colline tutte olivi e vigneti che salgono a San Miniato, la chiesa antica assorta in preghiera, sempre in placida veglia sulla città tumultuosa. Doveva essere accaduto per quella semplice ragione, si disse: per il fatto che aveva voglia di fare incetta di spazi ampi, prima di tuffarsi

nella ragnatela di viuzze soffocanti dei sestieri del centro, tra Santa Trinita e San Piero Scheraggio...

Scacciò l'inquietudine che per un attimo gli aveva invaso il cuore, respirò profondamente, poi s'avviò verso il centro di Firenze, entro la cerchia più antica delle mura. Per quanto straniero, conosceva benissimo la città, fino al febbraio di quello stesso anno (o di quello precedente nel computo fiorentino *ab Incarnatione*) vi aveva ricoperto la carica di capitano del popolo, che il Comune da tempo era solito assegnare a nobili forestieri. Poi s'era dimesso prima della scadenza del mandato, per accorrere al fianco del padre nella perpetua lotta contro Guido da Montefeltro e i ghibellini di Romagna. Avevano recuperato Cervia e Cesena, e Forlì stava per capitolare. Adesso era tornato da privato cittadino, era venuto a salutare il suo amico più caro, il poeta, il filosofo, l'unico con cui poteva parlare delle cose che da qualche tempo lo tormentavano...

Forse era imprudente circolare per Firenze senza una scorta armata, ma non riteneva d'essersi fatto troppi nemici nella città del fiore: e del fiorino... Aveva anzi condotto la spedizione contro gli eterni nemici pisani, a Castiglione della Pescaia era stato ferito da un colpo di balestra, fortunatamente senza gravi conseguenze. E infatti non gli parve per strada di incrociare sguardi particolarmente ostili, piuttosto lo mettevano in imbarazzo quelli femminili, specie delle donne velate, quelle maritate o da marito, che credendosi al sicuro dietro la ben-

da che dovevano indossare, parevano aver dimenticato di cosa siano finestre gli occhi, e con quelli se lo spolpavano vivo. Era un bell'uomo e si sentiva tale, glielo comunicavano appunto quegli sguardi senza ritegno, quegli occhi che il fatto di non corrispondere a nessun volto riconoscibile rendeva "sfacciati", in tutti i sensi... Aveva passato da poco i trentacinque anni, bell'età per un uomo, quando il corpo è ancora quello di un giovane, e la mente s'è già fatta adulta.

Entrò dalla porta di Santa Maria, svoltò a destra alla Vacchereccia, passò vicino a San Piero Scheraggio e ai ruderi delle case degli Uberti, distrutte insieme a quella gloriosa famiglia dopo l'ultima e definitiva sconfitta ghibellina. Quella ferita aperta, che ancora sanguinava, dal cuore di quella terra senza cuore... Lui lo sapeva bene, a compiere quell'opera atroce di vendetta era stata l'avidità della gente vecchia e nuova, la fame di immeritati guadagni, più che l'odio autentico contro un uomo, Farinata degli Uberti, morto da tempo, e che pure aveva salvato Firenze dalla ferocia dei suoi stessi compagni di partito, quando questi avrebbero voluto raderla al suolo. Era appena stato montato un processo contro di lui, alcuni magnati male in arnese avevano armato la mano all'inquisitore fiorentino, il francescano fanatico Salomone Mordicastelli, che aveva condannato come catari i cadaveri di Farinata e di sua moglie, li aveva fatti dissepellire e ardere sul rogo. Condannare a morte dei morti, si sa, non ha altra utilità che quella di diseredarne

gli eredi, di confiscarne i beni, attività quest'ultima che può rivelarsi assai redditizia, specie per dei magnati male in arnese...

Uscì, infine, dalla vecchia porta aurea delle antiche mura, ed entrò nella chiesa di Sant'Apollinare. Scese nella cripta, si accostò alla porta del passaggio segreto, che in realtà tanto segreto non era, la aprì facendo lieve pressione con la mano sul capitello murato che la sovrastava. Scese le scale al buio, ma da sotto giungeva la fioca luce delle torce che illuminavano la grande stanza a pianta rotonda dell'antico tempio romano. Lui, il suo amico, era di sicuro là. S'affacciò nel vano del sacello, lo chiamò.

Guido Cavalcanti era di spalle, in piedi davanti alla statua antica che chiamavano del dio d'Amore, una strana statua che rappresentava un uomo seduto in trono, in paramenti sacri, e dietro di lui una donna in piedi, in posa altrettanto solenne, con le mani appoggiate alle sue spalle in atto quasi protettivo: la vulgata li identificava con Amore e Venere, ma dalle iscrizioni che si leggevano qua e là tra le colonne tortili che ornavano le pareti del tempio, si sarebbe dovuto capire al volo che in realtà erano Iside e Osiride, cui doveva essere dedicato il sacello in tarda era antica. Sotto la statua c'era l'altare, sul quale giaceva il Libro dell'amore. Quelli che si dicevano i fedeli del dio andavano lì a scrivere le loro composizioni, perché gli altri membri del gruppo le leggessero e nel caso rispondessero, possibilmente per le rime. Il suo

amico era là e lo stava consultando, ma quando sentì la sua voce che lo chiamava si voltò festante: «Paolo... Paolo il Bello...», e gli si lanciò incontro a braccia aperte.

Si abbracciarono. Nell'anno in cui Paolo Malatesta era stato capitano del popolo a Firenze, l'amicizia con Guido era stata la cosa più preziosa. Avevano parlato molto, di libri e d'amore, di donne, di caccia, della vita. Di politica anche, di guelfi e ghibellini, ma senza esagerare. Erano all'incirca coetanei, Guido appena un po' più giovane, e s'erano raccontati le loro storie. Avevano sposato due donne che si chiamavano allo stesso modo, Beatrice l'una, Beatrice l'altra, due matrimoni combinati. La Beatrice di Guido era la figlia di Farinata degli Uberti, il fiero ghibellino morto due volte, la prima da vincitore nel Sessantaquattro, poco prima della sconfitta del re Manfredi e dei ghibellini tutti, la seconda in quello stesso anno, sconfitto a sua insaputa, ed eretico per giunta. La Beatrice di Paolo era invece la contessa di Ghiaggiolo, il matrimonio era stato combinato dal padre, il Malatesta da Verrucchio, per assicurare al suo secondogenito una contea nell'entroterra romagnolo che andasse ad ampliare i possedimenti della famiglia, già insediata a Gradara, e in espansione verso Pesaro col primogenito Giovanni, Gianni il Ciotto, e a Rimini col vecchio Mastino in persona. Entrambi avevano figli, ma Guido era innamorato da qualche tempo di una Giovanna già maritata che non lo ricambiava neanche un po', e Paolo... S'erano raccontati tutto, e adesso il cadetto dei Malatesta, che aveva del-

le spine nel cuore, era venuto a bella posta a Firenze per incontrare il caro amico.

«Cosa stavi leggendo di bello, Guido, sul Libro dell'amore?»

«Un giovane diciottenne, il suo nome è Dante Alighieri, guelfo, di famiglia di buone origini ma, soprattutto dopo la morte di suo padre, non troppo ben messa...».

«Ti ricordi la poesia che ti ho portato da Bologna? Non c'è altra nobiltà che quella del cuore...».

«Appunto. E questo Alighieri, a dispetto del piccolo usuraio di cui è figlio, ha il cuore di un principe... Ebbero, ha scritto un sonetto, rivolgendosi a tutti coloro che hanno anima innamorata e cuore gentile, perché interpretino un suo sogno, in cui vede il dio d'Amore venirgli incontro con una donna discinta tra le braccia, che il dio nutre del cuore dell'innamorato, finché a un certo punto se ne va via piangendo. C'è già un tale che ha risposto, uno spirito bizzarro da Maiano, che lo prende poco sul serio, gli consiglia il vecchio rimedio che prescrivono i medici per guarire dal mal d'amore, ovvero di sciacquare i genitali con ghiaccio abbondante, onde si stemperi lo squilibrio degli umori che gli surriscalda il sangue e gli fa ipertrofica l'immaginazione. Io allora ho scritto un mio sonetto in risposta, in cui interpreto così la sua visione: Amore gli ha strappato il cuore come fa di solito lui, soavemente, senza fargli male, e ne nutre l'amata per tenerla in vita; poi va via, e piange, certo, ma semplicemente perché il sogno dolcissimo è finito...».

«Come finisce ogni amore...».

«Escluso il mio, che non è mai nemmeno cominciato».

«Giovanna?»

«Io però la chiamo Primavera, perché assomiglia, come se fosse la sorella gemella, al mese d'aprile, e mi fa quasi lo stesso effetto: aprile mi risveglia ogni desiderio, mi spinge a uscire di casa a cercarlo, dov'è mai aprile? "Scusate, buon uomo", chiedo a ogni passante, "per caso avete visto aprile posarsi da queste parti?". E ogni volta torno a casa infelice, penso che se non fossi rincasato così presto l'avrei incontrato di certo sulle colline d'Oltrarno, e invece nulla... Così è aprile».

«Io... io l'ho trovato, invece, ma non era sulle colline d'Oltrarno... L'ho visto a Ravenna...».

«Che c'è Paolo? Perché ti sei fatto di colpo del colore di questo pezzo di marmo che veneriamo come un dio? Ho paura che ti sia capitato, in questi mesi in cui non ci siamo visti, qualcosa di terribile».

Paolo abbassò lo sguardo. Da qualche tempo gli sembrava d'aver perso tutta la disinvoltura d'una volta. A Guido non si poteva nascondere nulla: ebbene sì, disse, era capitato anche a lui. S'era innamorato.

«Benone», disse l'amico, «e allora non c'è da fare quella faccia, devi soffrire un po' più allegramente, gioire di piangere, ridere di morire... E chi è la fortunata?»

«Francesca da Polenta, mia cognata, la moglie di mio fratello il Ciotto...».

«Ah!... Allora c'è al vecchio mercato un venditore di

ghiaccio che scende ogni tanto dall'Appennino: ti consiglio di farne scorta e di riempirtene le braghe tre volte al dì. Se vuoi saperne di più chiedine al maianese...».

«È così bella, così delicata, così raffinata, così pura... E mi fa rabbia che mio fratello lo sciancato, il più bifolco della famiglia, tra i tanti doni che ha ricevuto dalla sorte abbia anche questo così prezioso. Odio mio fratello. Lui claudica tra Rimini e Pesaro, poveretto, non può mica sporcarsi di sangue ormai, zoppo com'è, nelle campagne militari per la causa guelfa. Mio padre vuole me al suo fianco, a me tocca, sono io quello che deve rischiare la vita per assicurare a lui un cospicuo patrimonio. Io sono immerso fino al collo in queste guerre di Romagna, e persino in quelle di Toscana, lui invece? È lì che ciondola, a Gradara, dove ha acquistato un castello e lo sta facendo ampliare, per protendere i suoi artigli d'avvoltoio sulla vicina Pesaro. E se ne va a caccia, ai promontori di Focara, coi suoi girifalchi addestrati. Dice che delle guerre s'è stufato, me ne lascia tutto l'onore... Ma lui è il primogenito, è lui che erediterà tutto...».

«Attento, Paolo, non vorrei che tu confondessi tra loro sentimenti che mal si sposano, l'amore per una donna e l'invidia per suo marito, l'odio per tuo fratello, l'istinto di sminuirlo, di ferirlo nel suo onore, e ciò che ti pare di provare per sua moglie...».

«Non posso farci niente, è più forte di me... E poi ormai è troppo tardi...».

«Oddio! Vuoi dire che hai già fatto di Francesca la co-

gnata di suo marito? Chissà come sarà contento tuo fratello quando lo saprà...».

«C'è stato un gran raduno di famiglia a Ravenna, ci siamo trovati tutti là, ospiti del Polenta. Come sai, noi Malatesta li abbiamo appoggiati contro i Traversari, quando si sono impadroniti della signoria della loro città, e in cambio loro ci sostengono per i diritti assai contestati sulla contea di Ghiaggiolo, facendo fronte comune con noi contro Guido da Montefeltro e i ghibellini di Romagna. Per suggellare l'alleanza, oltre al matrimonio tra Francesca e mio fratello, si sono celebrate le nozze tra la mia giovane sorellastra Maddalena e Bernardino, il fratello maggiore di Francesca. Così l'ho rivista dopo qualche anno, a Ravenna, a una festa organizzata da mio cognato. Una volta ci siamo incontrati da soli nel parco di una tenuta di campagna dei Polenta. Lei era seduta sotto un albero e aveva tra le mani un libro, un volgarizzamento del *Lancelot* francese. Mi sono seduto accanto a lei e ci siamo messi a leggerlo insieme...».

«Molto male! Guarda un po' Lancillotto di chi va a innamorarsi? Della regina Ginevra, ovvero, in striminzita sintesi, della moglie del suo capo... Ahi ah! Immagino che tu ti sia immerso completamente in quella lettura, tanto da perdere del tutto il confine tra la realtà e la finzione...».

«Bravo: abbiamo letto fino al bacio tra il cavaliere e la sua regina...».

Guido si mise le mani nei capelli: «E poi?»

«Poi l'ho stretta tra le mie braccia e l'ho baciata...».

«Certi libri dovrebbero bruciarli appena scritti, spacciano per amore il risentimento dei subalterni, ammantano di nobiltà gli intrighi di palazzo... E lei, lei non ha opposto alcuna resistenza, immagino: se lo fa una regina, perché non dovrebbe farlo anche la Signora di Gradara?»

«Non scherzare, Guido, è una cosa terribile, io l'amo, il mio cuore è straziato...».

«No, Paolo, innamorati di chiunque, ma non della moglie di tuo fratello, specialmente se sappiamo entrambi che ciò che provi per lui è una rabbia sconfinata. Non raccontarmi che il tuo amore è puro, lo è come il fondo ingrommato di feccia d'una botte di buon vino. Se l'amassi davvero le risparmierei il dolore senza fine che sai bene procurerai. Tu stai saziando il tuo odio, e stai spingendo una donna che non ne sa nulla in una trappola mortale».

«No, Guido, non è così: è accaduto, è stato, ti ripeto, più forte di me...».

«È così che si dice di Amore, che combini di questi scherzi, e che la ragione non possa nulla contro di lui... Amore accade, Amore è un accidente... Ma in certi casi, credimi, il quadro astrale che lo determina soggiace alla tirannia di Marte, più che agli influssi di Venere. È la bile gialla, l'umore caldo e secco a scombussolare la complessione delle sue vittime. Che futuro potete avere, tu e Francesca? O uccidi tuo fratello, o lui ucciderà te. In

quest'ultimo caso gli stai offrendo una grande occasione per liberarsi in un sol colpo della moglie che non riesce a dargli il maschio che attende e del fratello minore che ha il titolo di conte e ne minaccia seriamente la successione al Mastino di Rimini...».

Paolo abbassò lo sguardo preoccupato. S'aspettava comprensione dall'amico fiorentino, era arrivato fin là per parlare con lui, forse con la segreta speranza di averne un'assoluzione, qualche parola di conforto, un gesto d'aiuto. Se anche lui disapprovava la sua insana passione, non c'era più via d'uscita. Non si può tornare indietro, *cosa fatta capo ha*, il fiume continua il suo corso e il tronco alla deriva va dove lo porta la corrente. Capì che non s'era sbagliato: se non s'era messo sul ponte come al solito a guardare l'Arno verso Santa Trinita era perché, per la prima volta, il futuro gli faceva paura.